

**Pietro de' Crescenzi (ca. 1235-1320), *Trattato dell'agricoltura*, circa 1305
(volgarizzamento trecentesco)**

All'eccellentissimo principe messer Carlo secondo, per la di Dio grazia re illustre di Cicilia e Gerusalemme. Conciosiacosaché considerassi l'età mia provetta, e l'utilità ch'è nelle cose dell'agricoltura, e la grandezza dell'eccellentissima Maestà Vostra, deliberai di comporre un libro che potesse dare all'animo vostro dilettaçione, e perpetua utilità a' soggetti vostri: il quale alla vostra signoria mando, umilmente pregandola, che quello leggere ed esaminare degniate, per voi e per vostri savi cherici e laici. E così veduto, letto, esaminato e approvato è per lo sapientissimo uomo frate Aimerigo [da Piacenza] ministro dell'ordine de' Predicatori, e per li prudentissimi frati suoi, e ancora per li savi in iscienza naturale dell'Università degli scolari della città di Bologna.

Conciosiacosaché per la virtù della prudenza, la quale tra 'l bene e 'l male cautamente discerne, l'animo dell'uomo sia informato ala conoscenza delle cose utili e dilettevoli: e conciosiacosaché nelle cose terrene si truovi lo stato pacifico utile molto, dilettevole e tranquillo, meritevolmente il predetto è da cercare a podere, e quello trovato, è sì come tesoro inestimabile con molta umiltà e piacenza da essere conservato.

Adunque io Piero de' Crescenzi, nato cittadino di Bologna, angustioso di questa cosa, il quale il tempo della mia gioventù in loica, in medicina, e in naturale scienza spesi tutto, e alla fine allo studio della nobile scienza legale mi rivolsi e diedi, disideroso del pacifico e tranquillo stato dopo la divisione e scisma di quella nobil cittadine...per diverse provincie m'aggirai, per ispazio di trenta anni e con retori in una e in altra mi distesi, a' soggetti volentieri facendo giustizia, a' rettori leale e fedel consiglio donando e le cittadi in loro quieto e pacifico stato a mio poder conservando, e molti antichi d'antichi e de' novelli savi lessi, e studiai, e diverse e varie operazioni de' coltivatori delle terre viddi e conobbi. Finalmente, la predetta città per divina grazia riformata...di ritornar mi parve alla propria magione. E guardando che fra tutte le cose delle quali s'acquista alcuna cosa, niuna è miglior dell'agricoltura, niuna più abbondevole, niuna più dolce, niuna più degna dell'huomo libero, sì come dice Tullio; e conoscendo che nel coltivamento della villa agevolmente si truova stato tranquillo, imperocché eccita dall'oziosità, e il danno de' prossimi si schifa, e ancora più, che nell'esquisita dottrina del coltivamento, per la quale più agevolmente e abbondantemente si riceve utilità, e s'acquista diletto che se negligeramente e senza certo ingegno...al coltivamento della villa la mente e l'animo ho rivolto. E richiesto l'aiuto dell'onnipotente Dio, confidandomi della liberalità e cortesia di Giesù Cristo, ho proposto di scrivere l'operazioni e utilitadi del predetto coltivamento, e la dottrina di ciascuna maniera di campi, di piante e d'animali, oscuramente e imperfettamente trattata e data dagli antichi e da' moderni poco saputa, così secondo l'aperte sentenzie e ragion de' savi naturali come per provati esperimenti.

Chiamasi questo libro il libro dell'utilità della villa, perocché di quella tratta, il quale contiene dodici libri:

Il primo è come si debbono eleggere i luoghi da abitare, e delle corti, e case, e di quelle cose fare che all'abitazioni son necessarie

Il secondo è della natura delle piante e delle cose comuni al coltivamento di ciascuna maniera di campi.

Il terzo è come i campestri campi si deono coltivare

Il quarto è delle vigne e del vino

Il quinto è degli alberi

Il sesto è degli orti

Il settimo è de' prati e de' boschi

L'ottavo de' giardini e delle dilettevoli cose che farsi possono degli alberi, dell'erbe, de' loro frutti e semi artificiosamente

Il nono è di tutti gli animali, che si nutricano nelle ville

Il decimo è di diversi ingegni da pigliar le fiere

L'undecimo delle regole dell'operazion della villa

Nel dodicesimo si fa compendiosa memoria di tutte le cose le quali sono in ciascun mese da fare in ville

II, 11 *Di quelle cose che ha bisogno ogni pianta*

Ogni pianta intera e perfetta in tutte le sue parti compiuta abbisogna specialmente di quattro cose, sì come l'animale, cioè dell'umido del seme terminato e compiuto, e di conveniente luogo, e d'acqua o vero umore temperato nutricante, e d'aere a sé proporzionale, e conveniente. E quando queste quattro cose saranno perfette e convenienti, ottimamente nascerà la pianta e alligherà.

II, 26 *Della terra*

La terra è uno degli elementi delle cose generate, il cui natural luogo è nel mezzo di tutto l'universo, nel qual luogo naturalmente si posa, e sta ferma: e ad esso si muove naturalmente quando da esso fosse rimossa. Ed è fredda, e secca naturalmente, ma accidentalmente riceve mutamento per le cose di fuori, ed il suo essere nelle cose generate dona aiutorio a ritenere e a fare star fermo e a conservare le figure e le forme. Ma nelle terre, secondo che dice Palladio, è da cercare e addomandare feconditate e abbondanza in questo modo, cioè che la zolla overo ghiova non sia bianca e nuda, e che non sia magro sabbione senza mischiamento di terreno, né troppo scura e squallida, ma sia la zolla solubile, e quasi nera, e sufficiente a coprirsi con lo 'ntrigamento della sua gramigna, overo che sia di color mischiato, la qual se sia rara per mischiamento di terra cretosa e grassa diventa viscosa: e che quelle cose che producerà non sieno scabbiose, né ronchiose, né riarse, e che non abbisognino di sugo naturale.

Ma conciosiacosaché i campi sieno deputati a varie utilitadi, recita Varro, che Catone gli divide in nove generazioni e ch'egli scrisse l'utilità di ciascun grado. E dice che 'l miglior campo è quello dove le vigne possono fruttificare, e rendere molto e buon vino. Secondariamente è quello dove possa essere orto adacquato e bagnato. Il terzo è quel dove sien salceti. Il quarto, dove sia uliveto. Il quinto dove sia prato. Il sesto dove sia campo da grano. Il settimo dove sia selva da tagliare. L'ottavo dove siano arbusti. Il nono dove sia selva di ghiande. Ma altri sono che dicono che il primo in bontade è quello dove sono buoni prati, perché poca o nulla spesa richieggono. Il contrario è nelle vigne, imperocché spesse volte divorano il frutto con la spesa.

V, 1 *Degli arbori*

Le distinzioni degli arbori e le loro diversità non è bisogno di porre, né annoverare in comune, imperocché a ciascuno son nella propria regione assai noti, e per gli singolari trattati di quegli saranno manifeste. Ma è da sapere che certi arbori desiderano e amano aere molto caldo, sì come le palme, e 'l pepe, e altri richieggono aere freddo, sì come il castagno. Ma le più richieggono aere temperato come quasi tutti, Ed alcuni vivono in ogni aere, come il melo, il pero e alcuni altri. E certi sono che desiderano terra molto grassa, sì come il moro, il fico e somiglianti. E certi desiderano terra molto magra e sabbiosa sì come la palma e 'l pino. Ma tutti gli arbori si convengono in questo, cioè che desiderano tutti terra secca nella corteccia di sopra, e di sotto nelle interiora umida, alla quale si dirizzan le loro radici: e gli arbori che hanno gran corpo richieggono molto cibo, e massimamente i corpi de' dimestichi, i frutti de' quali si desidera e richiede che sia molto e grande ciascuno anno.

V, 29 *Del ginepro*

Il ginepro è un'arbuscello piccolo noto assai, il quale desidera aere caldo, o temperato, e terra arenosa, e quasi sterile: e massimamente nasce e fruttifica nel lito del mare o ne' monti quasi sterili, ne' quali è terra soluta, che lima s'appella. Ma ne' luoghi acquosi, e nelle valli non va innanzi, perocché per troppa umidità si corrompe, e con piccolo e secco nutrimento si sostenta. Di questo arbuscello sono due maniere, cioè il maschio, il quale si lieva in alto, e molto poco fruttifica, e la femmina, la qual poco levata da terra spande i suo' rami presso ad essa. Il quale arbore, per maraviglioso modo, tutto quasi il tempo dell'anno fruttifica e matura il frutto. Anche n'è un'altra maniera di più belli assai, e migliore, il cui frutto è rosso, e grosso come piccole ciriege. Questo arbuscello è salvatico, e ne' detti luoghi per sé medesimo nasce: tuttavolta, se alcun desidera piantarlo, lo pianta co' suoi noccoili o trasponga le piccole piante levate dalla madre in que' luoghi che a lui piacerà, e le sue radici non profondi molto sotto terra. Il quale non s'allegria d'esser cavato, e luogo non fosse troppo ardente, e riarso. E si dedel mese di febbraio o di marzo seminare. E non ha bisogno di potarsi, né di formarlo in modo d'arbore, se alcuno non volesse già il maschio per diletto in alto mandare. Cogliesi il suo frutto all'ora che dimostra per successione, con la nettezza o vero roschezza la sua maturitate. Il suo legno è rosso e bello, e alquanto vaio e odorifero, ed è buono per ischidioni, il quale suo sapore nella carne iv'entro arrostita lascia. Anche se ne fanno cucchiali assai belli, Il suo frutto è caldo e secco e molto vale contro alla fredda tossa mangiato e cotto nel vino, e sì si bee il detto vino, e il frutto si mangia. E i suoi rami col frutto e con le foglie, cotti in acqua, con vino e messo in vaselli, i quali sentano di muffa, con vino e con acqua bollente e turato il pertugio di sopra e rimenati intorno iv'entro guazzati mirabilmente purgano i vaselli, e danno loro odore e sapor laudabile e buono.

VII, 4 *Delle selve*

Dico primieramente che le selve o boschi, o naturalmente avvengono, o per industria umana si fanno. Quelle che sono dalla natura prodotte, si fanno per umore, e per semi naturalmente nella matrice della terra contenuti, i quali, per la virtù del cielo, escono fuori alla sommità della terra e si dirizzano in diverse piante secondo le diversità degli uomori e del seme e de' luoghi ne' quali nascono. Ancora si fanno senza operazione umana ne' semi, i quali da' prossimani arbori caggiono in terra, o dagli uccelli, o da' fiumi, di lontane contrade sono portati e menati. Onde nell'alpi naturalmente nascono le selve de' pini grandissime, e de' faggi e de' castagni, e delle querce, de' cerri, e di simiglianti arbori. E ne' luoghi bassi e paludosi nascono per sé medesimi i salci i vinchi, i pioppi, gli ontani, le canne selvatiche, e smiglianti piante. Ma in molti altri luoghi nascono naturalmente infiniti spineti di diverse

generazioni, e peri e meli e sorbi e olmi e frassini e oppi e simiglianti arbori, e quanto il terreno è più grasso, tanto diventano gli arbori di maggior grandezza, ma nel magro e salso, o amaro terreno, nasceranno spineti e arbori torti e piccioli e spinosi e scabbiosi e aspri.

VII, 5 *Delle selve che per industria d'huomo si fanno*

IX, 1 *Degli animali*

[...] è da sapere, come dice Varrone, ne' primi temporali furono animali e huomini i quali naturalmente vivevan di quelle cose le quali la non lavorata terra menava. Poi di questa vita vennero alla seconda, cioè alla agricoltura, e alla pastorale, e per utilità cominciarono a lavorare i campi e ricevere i frutti, e a piantare gentili arbori e cogliere i frutti. Ancora a prendere gli animali cominciarono, e rinchiudergli, e dimesticargli. E presto primieramente le pecore, per l'utilità e agevolezza, le quali massimamente per natura son quiete, e acconce molto alla vita dell'huomo, imperocché il loro latte e cacio si confà in cibo, e a' vestimenti le pelli e la lana. Appresso cominciarono a dimesticar tutti gli altri animali che avvisarono che fossero utili alla generazione umana. E ancora di tutte le generazioni degli animali dimestichi si dice che molti ne son salvatichi in diversi luoghi del mondo. Imperocché in Frigia si dice che son molte gregge di pecore salvatiche, in Samotracia le capre, i porci in Italia, e in Dardania, Media, e Tracia molti buoi salvatichi, e in Frigia e Caonia asini salvatichi, e in certa parte della Spagna cavalli salvatichi. Dirò adunque degli animani che si nudriscono, e quali saper potei, così per dottrina degli antichi savi come per esperienza de' moderni. E però non tutti gli huomini in tutte le cose, ma certi in certe cose più o meno ammaestrati si truovano. Lascio il compimento di questa opera a quelli massimamente che sono in cotali opere esperti, Imperocché, come dice il Filosofo, la sperienza fa l'arte, e quella più pienamente, alla quale la natura ragionevole è congiunta. Ma perché fra tutti gli animali si giudica che 'l cavallo sia più nobile e più necessario...dirò principalmente di loro più pienamente.

XI, 40

I giardini overo pomieri o verzieri, alcuni sono d'erbe, e alcuni d'arbori, e alcuni dell'uno e dell'altro. Quegli di sole erbe la terra vogliono magra e soda, sì che erbe sottili e capillari producao, che dilettono massimamente la vista. Il giardino dee avere intorno diverse generazioni d'erbe odorifere, che dienno diletto e conforto, imperocché ogni odore è all'anima soavissimo cibo. I verzieri richieggono, da Meriggio a Occidente, arbori buoni, e radi dagli oppositi luoghi aperti, acciocché non tolgano l'aura dilettevole, imperocché l'ombra de' rei arbori è nociva: la superchievole ombra genera infermità, e toglie la sanità dell'aura salutare. I verzieri vogliono essere grandi o piccoli, secondo che richiede la nobiltà, la potenza, e ricchezza del signore. Ne' verzieri ciascuna sorta d'arbori, nel suo ordine si dee porre, non mescolata con altra, ad accrescimento di piacere e vaghezza. I grandi arbori vogliono esser venti braccia di lungi l'uno dall'altro in ischiera, i piccoli dieci: e le schiere o vero filari degli arbori potranno stare quanto piacerà più lontano. Gli arbori del verziere hanno bisogno di cavatore, acciocché non possano più durare, salvo che i meli: ma intra l'una e l'altra schiera si convengono prati. [...] la verde e bella munizione delle molte piante intorno agli abitacoli della villa apporta molto diletto. Molto giova avere grandi campi abbondanti e confinati drittamente, e cinti di buone fosse, e guerniti intorno di siepi, e di buoni arbori e ornati dentro di acconce vie, d'arbori, di fonti e rivi correnti.